magazine

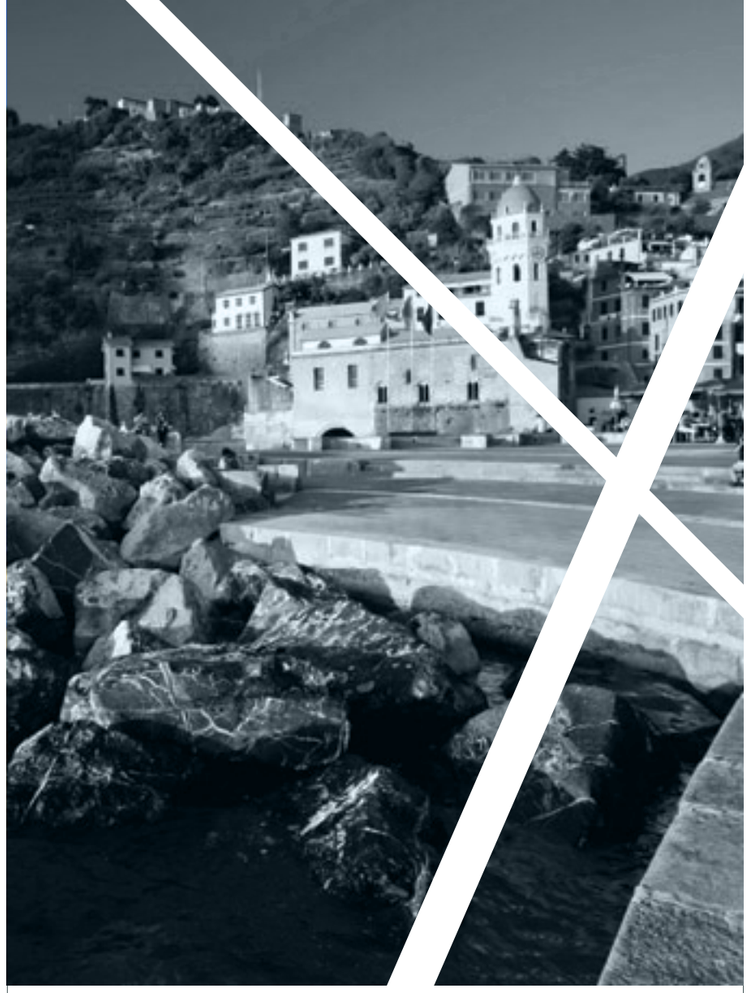
correntecontinua

magazine n° 02 | gen/feb/mar 2012 | giacomoconti.it

BELLO FRAGILE DA DIFENDERE

Dossier
Nuova energia
Casa verde casa
Invertire la rotta

Sommario
gennaio/marzo 2012



IN COPERTINA

Bello, fragile, da difendere.

La grande opera pubblica più urgente è la messa in sicurezza del territorio. I cambiamenti climatici in corso non sono reversibili: dobbiamo dotarci di Piano di investimenti a difesa del suolo e del territorio ligure. Investire sul territorio non significa edificare.

L'edilizia non si salva con il Piano casa, così come l'industria non si salva con le centrali a carbone: si possono riconvertire per un altro utilizzo del cemento e del carbone. La vita sociale ha bisogno di manutenzione del territorio, di decentramento energetico e di consumi critici.

Serve un Piano decennale per la messa in sicurezza del territorio, un piano straordinario di gesti e atti ordinari. Una moratoria che vieti nuove costruzioni in determinate aree e chieda ai comuni di dotarsi di nuovi strumenti urbanistici, tendenzialmente a crescita zero di volumi.

"È il momento disperato in cui si scopre che quest'***impero che ci era sembrato la somma di tutte le meraviglie è uno sfacelo senza fine né forma***, che la sua corruzione è troppo incancrenita perché il nostro scettro possa mettervi riparo, che il trionfo sui sovrani avversari ci ha fatto eredi della loro lunga rovina"

Italo Calvino
Le città invisibili

Correntecontinua
Rivista trimestrale di approfondimento politico e istituzionale.

Direttore
Giacomo Conti

Redazione
uffstampaconti@regione.liguria.it

Grafica
7vicocrema

Hanno collaborato a questo numero
Matteo Acmè
Lorenzo Basso
Nicola Cavagnaro
Giacomo Conti
Mario Paternostro
Marco Ravera
Andrea Sassano
Marco Veruggio

Fotografie
shutterstock
Massimo Lanzi
Simone Merli

Direttore responsabile
Nicola Cavagnaro

Chiuso in redazione
il 08/02/2012

Stampa
Coop Tipograf - Savona
su carta naturale totalmente riciclata

Testata registrata
Tribunale di Genova 23/2011
in data 14.10.2011

Sommario

EDITORIALE
Riappropriamoci del territorio..... 4

OPINIONE
La televisione di emergenza
L'esperienza di Primocanale..... 5

POLITICA
10 sfide per difendere il territorio.... 6
Il territorio è un bene comune.....8

INCHIESTA
Giovani, agricoltori e felici..... 10

DOSSIER 01
Bisogno di nuova energia 12

DOSSIER 02
Casa verde casa 18

DOSSIER 03
Invertire la rotta..... 24

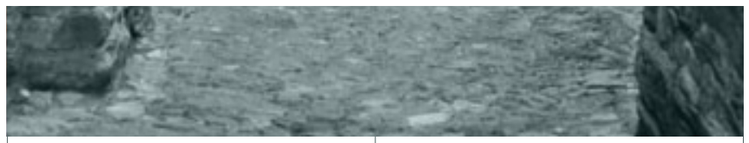
ATTIVITÀ
Piste ciclabili. Il caso di
Sestri Levante..... 28
Fincantieri. Avanti il "ribaltamento"
ma va garantito il lavoro..... 29
Comitati. Una generazione
di pescatori a rischio estinzione 30
Comitati. Mettere in sicurezza
il fiume Magra..... 31

Riappropriamoci del territorio

di Giacomo *Conti*

Il mio primo approccio all'Università di Genova fu la partecipazione a un seminario di studi dal titolo "Comunità e territorio: riappropriazione comunista del territorio". Era la metà degli anni settanta e il corso era organizzato da un gruppo di allora giovani docenti della facoltà di Lettere (Costantini, Gibelli, Calegari, Quaini, Itzcovich, Borghesi) che si opponevano al modello accademico esistente e praticavano un modello di studio collegiale, decentrato e aperto al dibattito politico.
Oltre 350 studenti parteciparono a quel seminario di studi, si suddivisero in gruppi territoriali e utilizzarono come metodo di ricerca l'intervista e l'elaborazione delle fonti storiche orali. Ne uscì una grande inchiesta sul processo di de-storicizzazione del territorio e della popolazione ligure, sulla lacerazione del rapporto società-natura, sulle cause che portarono all'abbandono delle campagne e alla loro inevitabile degradazione. Uno studio di un modello di organizzazione territoriale che si è trasformata nel tempo in fenomeni di congestione o di emarginazione, complice un sistema infrastrutturale creato per favorire le grandi percorrenze, lo spopolamento delle aree interne e la colonizzazione turistica dell'entroterra. Abbandono, degradazione e infine alienazione di un paesaggio che diventa altro rispetto alla comunità e la sua "naturalizzazione" rappresenta l'occasione per la sua privatizzazione e cementificazione.
Insomma, fu un grande lavoro di ricostruzione della memoria collettiva dei processi di espropriazione del territorio e dei loro costi sociali e culturali. Se oggi vogliamo comprendere fino in fondo gli eventi drammatici che hanno causato sacrifici di vite umane e ferite del paesaggio, occorre ripartire da quel lavoro collettivo di ricerca. Un tempo si diceva che la storia dei processi di espropriazione è già una forma di riappropriazione: è la riappropriazione critica della storia. Ma oggi non si ci può accontentare di questo, occorre mettere in sicurezza il nostro paesaggio e ciò potrà avvenire se la comunità si riapproprierà delle informazioni per partecipare alle scelte di un piano di investimenti a difesa del suolo e territorio regionale.
Investire sul territorio non significa edificare. Significa riconoscere che la grande opera pubblica più urgente per la Liguria non è il terzo valico o la gronda autostradale, bensì è la messa in sicurezza del territorio. Significa contrastare gli strumenti di deregolamentazione urbanistici o di inquinamento perché sappiamo che l'occupazione nell'edilizia non si salva con il Piano casa, così come l'industria non si salva con le centrali a carbone. La vita sociale ha bisogno di manutenzione del territorio, di decentramento energetico e di consumi critici. Ha bisogno di un Piano per la messa in sicurezza del territorio, un piano straordinario di gesti e atti ordinari. E soprattutto di una moratoria che vieti nuove costruzioni e chieda ai comuni nuovi strumenti urbanistici a crescita zero di volumi.

> "La storia dei processi di espropriazione è già una *forma di riappropriazione*: è la riappropriazione critica della storia"



La televisione di emergenza

L'esperienza di Primocanale

di Mario *Paternostro*

Che cosa vuol dire "televisione di emergenza"? Beh, si tratta di una televisione che informa in una particolare situazione, al di fuori dalla cosiddetta normalità. Televisione di emergenza è, dunque, televisione di servizio pubblico per antonomasia. Oggi viviamo in situazioni che, molto spesso, non sono tranquille. Possono essere emergenze meteorologiche, le più comuni certamente, oppure emergenze di ordine pubblico, oppure "altre emergenze": epidemie, guerre, scontri, grandi difficoltà: per esempio un importante incidente stradale che blocca per lungo tempo la circolazione delle vetture. Oppure una frana che impedisce alle auto di raggiungere un paese. La televisione di emergenza ha una radicata tradizione negli Usa. Chi è stato a New York o Miami o nelle aree caraibiche dove arrivano i canali statunitensi, avrà fatto conoscenza con quel particolare canale televisivo che segue meticolosamente, come un ossessivo compagno di viaggio, la nascita, lo sviluppo e lo spostamento dei cicloni. In alcuni periodi dell'anno, praticamente tutti i giorni, nell'area caraibica si formano cicloni che hanno nomi suggestivi. La tv d'emergenza li monitora offrendo al pubblico un grande servizio. Ricordiamo che in grandi aree degli Stati Uniti la televisione oltre a internet sono gli unici mezzi di informazione e di comunicazione. Questo particolare canale tv americano dotato di enormi mezzi tecnici e quindi di altrettanti mezzi economici assicura un eccezionale "servizio pubblico". Fatte le dovute proporzioni, s'intende, l'esperienza di Primocanale, la prima emittente privata della Liguria, segue questa tendenza che si riassume in poche e semplici parole d'ordine: essere sempre presenti in diretta se succede qualche fatto che condiziona la vita della gente.
Gli esempi partono dal 2001 quando Primocanale seguì per sette giorni con una diretta non stop, gli eventi del G8. Non solo quelli ufficiali che si svolgevano con riti diplomatico-mondani all'interno della zona rossa, dove vivevano le delegazioni politiche. Ma soprattutto quello che drammaticamente stava accadendo fuori, con le cariche violente di polizia e carabinieri e le devastazioni di black blok. Quella fu un esempio di televisione dell'emergenza al servizio dei cittadino che aveva solo Primocanale con le sue immagini e le cronache dei suoi giornalisti come fonte di informazione.
Da lì alle dirette non stop in occasione delle grandi nevicate su Genova e altre località liguri, per arrivare allo sforzo eccezionale delle dirette durante le tragiche recenti alluvioni delle Cinque Terre e di via Fereggiano.
I nuovi mezzi che la tecnologia ha messo a disposizione della televisione consentono di andare in diretta da qualsiasi luogo in pochi secondi, utilizzando un sistema che si chiama Live U e che mette in collegamento la telecamera e il giornalista con lo studio centrale utilizzando i canali di sei cellulari. Cioè si trasmette immagine e audio come se si facesse una complessa telefonata.
È evidente che questa tecnologia è proprio perfetta per l'emergenza, quando non c'è il tempo di preparare il collegamento, magari utilizzando il satellite e quindi puntando l'antenna verso il satellite per realizzare il ponte indispensabile per lanciare l'immagine.
Vale la pena di spendere qualche parola anche sul linguaggio che una televisione di questo tipo deve adottare. Un linguaggio semplice, fatto di poche e chiare parole. Un linguaggio che deve arrivare al pubblico con immediatezza, evitando giri di parole, con l'unico scopo di informare, raccontare quello che sta accadendo.
Il rischio di questi collegamenti è dato dall'eccesso di pathos. Che ci deve essere altrimenti non è televisione quella che si sta facendo, ma deve essere corretto, guidato entro binari di serietà, ne non ondeggiando tra catastrofismo e spettacolarizzazione. Niente tragedie annunciate, niente plastici di casette alla Vespa, per intenderci. Si fa cronaca e tale deve essere. Cronaca è raccontare bene quello che si vede.
Ci sarà un futuro per la televisione dell'emergenza? Penso di sì, credo che questo futuro debba riguardare soprattutto le emittenti locali, ma quelle che fanno davvero informazione, giorno dopo giorno e non sprecano le frequenze con aste e televendite. Fare servizio pubblico così, dovrebbe garantire alle emittenti locali private che vivono di pubblicità e non hanno canone, un canale di entrate pubbliche o statali o regionali commisurate alla quantità di pubblico servizio che viene offerta. Qui sta, a mio avviso, lo snodo se si vuole che sia salvaguardata l'emittenza locale seria, che è pluralismo, ma soprattutto garanzia che tutti i territori e non solo quelli privilegiati, possono essere informati e rappresentati.

Direttore di Primocanale

10 sfide per difendere il territorio

●●● di Lorenzo *Basso*

Le alluvioni prima, il grande freddo poi. Gli effetti dei cambiamenti climatici sono ogni giorno più evidenti e i meteorologi ritengono sempre più probabile un acutizzarsi dei fenomeni estremi.
Quest'anno abbiamo assistito ad un inverno molto mite, con scarse precipitazioni di pioggia a bassa quota e di neve in montagna.
Quando ritenevamo di essere ormai vicini alla primavera ecco arrivare un freddo polare e persistente, con temperature che si raggiungono poche volte nella vita di una persona. L'estate potrebbe poi essere torrida e secca.
Il clima cambia e diventa più violento. Il territorio si trova impreparato di fronte a questo nuovo scenario e si dimostra fragilissimo, perché privo di spazi ed oggetto, negli ultimi decenni, di uno sviluppo urbano fortissimo sulla costa e di un abbandono crescente dell'entroterra.
Sono due fenomeni opposti, ma accomunati dalle loro disastrose conseguenze sull'assetto idrogeologico. Le alluvioni d'autunno nello spezzino e a Genova hanno dimostrato quanto sia drammatica la situazione.
Se la lotta ai cambiamenti climatici è un'impresa globale, i cui effetti si potranno vedere solo nel lungo periodo, ben diverso è l'approccio che la società può tenere nei confronti delle eventi meteorologici estremi.
Compiendo scelte giuste è possibile evitare che tragedie simili a quelle d'autunno si ripetano. Non possiamo evitare in alcun modo che in poche ore si riversi al suolo un terzo dell'acqua che cade normalmente in un anno, come avvenuto a Genova e nello Spezzino. Possiamo però attrezzarci per contenere i danni prodotti da questa natura furiosa.
L'eccezionalità degli eventi non può essere un alibi per nessuno. Sarebbe facile oggi per la politica cercare di autoassolversi sbandierando a propria giustificazione l'enormità dei dati registrati. Altrettanto facile sarebbe addossare tutte le colpe alla politica. Certamente la politica ha le colpe maggiori, per le quali non può non sentirsi responsabile di quanto è accaduto.
La realtà vede però ***un territorio ligure che è stato amministrato nei decenni passati dando voce e risposta a tutti gli interessi, tranne a quelli connessi alla sicurezza idraulica.***
Parlo di scelte risalenti nel tempo e spesso invocate da cittadini e categorie economiche e sociali, perché hanno significato dare risposte a reali problemi abitativi, alla necessità di infrastrutture, alle richieste di investimenti produttivi. Non è, quindi, soltanto un problema di speculazione e cementificazione. Non si tratta di gettare la croce addosso ad una "cricca" di amministratori in combutta con l'industria del cemento.
Sarebbe tanto facile quanto disonesto intellettualmente. Né possiamo invocare colpe di chissà chi se, nelle Cinque Terre, l'abbandono del territorio ha portato a disperdere in soli cinquant'anni quel patrimonio di fasce e boschi cedui che per mille anni avevano dato sostentamento alle popolazioni locali. Sono infatti stati mutamenti economico-sociali enormi a decretare lo spopolamento di quelle aree.
Le cause sono dunque ampie e diversificate e siamo tutti consapevoli che per alleviarne le conseguenze non esiste una soluzione semplice ed immediata.
È però possibile offrire risposte precise, all'interno di ***un piano di difesa e rilancio del territorio***, che ci consentano di passare da una responsabilità diffusa del suo dissesto, ad una responsabilità diffusa per il suo riassesto.
Per farlo dobbiamo mettere al centro due principi:

- non si può costruire contro la natura, ma solo con la natura;
- limiti e vincoli non possono essere qualcosa di doveroso e ben accetto solo quando riguardano altri - il vicino, l'impresa concorrente, il comune limitrofo.

Si tratta cioè di cambiare leggi e atti amministrativi, ma anche abitudini e mentalità dei cittadini, le scelte industriali, economiche ed abitative.
Abbiamo davanti uno sforzo collettivo. Uno sforzo che in occasione del Congresso regionale di Legambiente Liguria, lo scorso novembre, il PD della Liguria ha voluto declinare in dieci sfide, da proporre a tutti i partiti del centrosinistra e ai loro amministratori, per difendere la Liguria e le sue bellezze.

1. Una regione a "***consumo di suolo zero***". Costruire solo sul costruito; demolire e ricostruire; migliorare l'efficienza energetica degli edifici; questa deve essere la nostra "rivoluzione verde" e l'avvio di una ***nuova stagione di sviluppo indotto dalle risorse recuperate dall'efficientamento del nostro patrimonio edilizio***; per questo bisogna avviare il cluster della conoscenza e dell'innovazione – soprattutto sui temi della riqualificazione urbana e della sicurezza delle città; per questo stiamo ultimando una legge regionale "ad hoc";
2. I nostri boschi, che coprono il 70% della superficie regionale, sono ormai abbandonati. Ancora nel 1940 i liguri che vivevano di agricoltura erano 200.000; oggi sono 15.000. È ovvio che il pubblico da solo non può fare il lavoro che facevano i nostri nonni. Ma non possiamo arrenderci al degrado dei boschi, come fosse inevitabile. Occorre invece pensare a norme che ne rendano obbligatoria la pulizia e ***sviluppare "l'economia del bosco"***, perché solo così si prevengono frane e incendi, altro dramma di questa regione. Lo sviluppo di una filiera bosco-energia per la manutenzione, le attività di prevenzione dal rischio idrogeologico e per il recupero energetico – attraverso i parchi come agenzie di sviluppo e tutela del territorio – può essere una delle chiavi di volta del rilancio dell'entroterra;
3. Destinare ***una percentuale della tariffa del servizio idrico integrato al finanziamento di opere di difesa del suolo nell'entroterra***.
4. Una nuova regolamentazione degli oneri di urbanizzazione, che leghi una percentuale fissa o un loro aumento ad interventi di messa in sicurezza del territorio.
5. Piena ***applicazione dei Piani di Bacino e loro revisione***, laddove necessario, con contestuale moratoria sulla nuove costruzioni in aree a rischio idrogeologico, in attesa della verifica dell'adeguatezza degli standard di sicurezza previsti dai Piani di bacino.
6. Un nuovo patto fra pubblico e privato (imprese e associazioni) ***per la manutenzione del territorio, che sempre più deve avvalersi della collaborazione, anche volontaria, delle tante forze presenti nella società civile***.
7. ***L'adesione di tutti i Comuni della Liguria*** - almeno quelli in cui governa in centrosinistra - al ***Patto dei Sindaci***, per ridurre la CO_2 del 20% e avere l'Unione Europea al fianco in questo grande sforzo di passaggio ad un nuovo modello di sviluppo.
8. ***Predisposizione in tutti i Comuni di un Piano Locale di Protezione Civile*** che individui in maniera efficace gli interventi per la gestione dell'emergenza (chiusura tempestiva di ponti, strade, luoghi pubblici, e così via) e definisca come avvertire la popolazione, che deve essere coinvolta in periodiche esercitazioni.
9. ***Studiare la possibilità di riformulare il sistema di allerta***: deve essere chiaro quanti livelli di allerta esistono e quale sia il più grave; ad ogni livello di allerta devono corrispondere precisi protocolli di comportamento per istituzioni, aziende e cittadini.
10. Non c'è poi Piano di Protezione Civile, né sistema di allerta che tengano se i cittadini non sono pienamente consapevoli dei rischi presenti in determinate situazioni e dei comportamenti da tenere e evitare; occorre perciò una ***nuova strategia di comunicazione, sia nella fase di prevenzione (per esempio con corsi nelle scuole) sia in quella dell'emergenza***; tale strategia deve avere il suo fondamento anche in una stretta collaborazione fra Istituzioni e mezzi di comunicazione, ai quali, durante le emergenze, spetta di fatto un centrale ruolo di "servizio pubblico".

Si tratta evidentemente di dieci obiettivi ambiziosi, che non si potranno realizzare immediatamente e che hanno bisogno di un'ampia condivisione delle forze politiche, sociali e della società civile. Obiettivi che vorrei mettere a disposizione di tutti i soggetti che vogliono bene ad un territorio così bello, così fragile e così indifeso da meritare l'impegno di ognuno per la sua salvaguardia. ●

Segretario regionale PD Liguria

Il territorio è un bene comune

... di Andrea *Sassano*

Ormai con cadenza annuale in Liguria la natura ci richiama a fare i conti con i danni che l'attuale modello di sviluppo produce. È stato così nel novembre scorso a Genova e nelle Cinque Terre, così in Val di Magra, così l'anno precedente a Sestri Ponente e nel savonese. Fenomeni atmosferici di non particolare straordinarietà hanno sul nostro territorio, fragile e delicato, spesso conseguenze devastanti e drammatiche.
Perché ciò accade? In ripetute occasioni scienziati e studiosi hanno lanciato l'allarme e messo in guardia chi governa dai pericoli che ne deriverebbero da un continuo e prolungato sfruttamento dell'ambiente e del territorio.
Per la prima volta nella storia dell'umanità il modello di sviluppo dominante, se non viene rapidamente cambiato e riconvertito, può mettere realmente in discussione l'esistenza stessa della vita sulla Terra.
Questa consapevolezza tuttavia stenta a tradursi in azioni concrete di salvaguardia dell'ambiente. I vertici internazionali si aprono con roboanti dichiarazioni e solenni impegni ma alla fine la montagna partorisce il classico topolino.
Non è quindi un puro esercizio intellettualistico capire che cosa è accaduto sui nostri territori e nelle nostre città, ricostruendo la storia delle politiche del territorio degli ultimi 30 anni. La vittoria delle politiche neoliberiste non solo ha duramente colpito i diritti del mondo del lavoro, ma anche indebolito, fino quasi a cancellarla del tutto, ogni forma di pianificazione dell'uso del suolo e degli spazi della città.

Sconfitta l'idea del ruolo pubblico in economia e della programmazione del mercato a fini socialmente sostenibili, i poteri dominanti hanno messo in discussione anche il ruolo del pubblico nel governo del territorio.
Le grandi mobilitazioni degli anni sessanta esprimevano una voglia di rinnovamento della società italiana, che trovò sponda nei partiti della sinistra. Alle grandi conquiste sociali, civili e democratiche si affiancarono innovative politiche sul piano urbanistico e del governo del territorio. In quegli anni veniva infatti generalizzato il ricorso alla pianificazione urbanistica e si radicava il primato delle decisioni pubbliche nell'uso del territorio.
Sempre in quegli anni si affermava il principio di vincolare determinate quantità di aree per servizi e spazi pubblici e venivano promulgate le prime leggi per la tutela del suolo, dell'acqua, del paesaggio e per la casa.
Quella fase storica che portò alla città del welfare e al prevalere degli interessi generali su quelli particolari, si chiuse con la grande restaurazione neoliberista degli anni 80. Le vittorie di Reagan negli USA e della Tatcher in Inghilterra cambiarono profondamente il mondo, la società e quindi anche le città e il modo di rapportarsi con il territorio.
Si apre così la strada al predominio del capitale finanziario sull'economia reale, al prevalere del privato rispetto alle esigenze del pubblico. In sostanza la politica si arrende all'economia e alla finanza e a decidere per tutti e su tutto sono un numero sempre più ristretto di soggetti.
L'affermarsi di questa politica e il suo prolungarsi fino ad oggi ha avuto effetti devastanti sulle città e sull'uso del territorio. Essa ha innanzitutto portato all'abbandono di una effettiva pianificazione territoriale pubblica, sostituita da una pianificazione contrattata delle decisioni sull'uso del territorio con la proprietà immobiliare. Non solo, ma tramite strumenti urbanistici anomali è possibile con un accordo tra Amministrazione e proprietario derogare alla pianificazione ordinaria.
Questo quadro d'insieme determina il trionfo della rendita. Negli anni 70 era consapevolezza comune che fosse necessario contenere i grandi plusvalori delle rendite immobiliari. La stessa Confindustria era di questa opinione. Ma con la controrivoluzione capitalistica le cose cambiano: i grandi gruppi industriali iniziano a spostare la loro attenzione dalle attività produttive a quelle immobiliari.
Con le ristrutturazioni e le conseguenti dismissioni di interi pezzi dell'apparato produttivo, il capitale capisce i vantaggi immediati delle plusvalenze immobiliari. Un modo semplice di fare soldi senza dover fare i conti con l'organizzazione del ciclo produttivo.
Rendita e profitto si intrecciano in modo sempre più stretto.
Con l'inizio del nuovo secolo il ciclo della valorizzazione immobiliare raggiunge livelli mai visti prima: si apre la fase della rendita pura che diventa insieme a quella finanziaria il fine dell'intero sistema economico capitalistico. Gli effetti del trionfo della rendita sulla città e sui territori è oggi evidente. Il territorio è sempre più usato per accrescere ricchezze private. Le condizioni di vita nelle aree urbane peggiorano sempre più e cresce esponenzialmente la sottrazione di risorse indispensabili ai cicli vitali della biosfera.
Le stesse grandi opere pubbliche non vengono definite, progettate e gestite in rapporto agli interessi collettivi che devono soddisfare. Inoltre spesso non sono neppure inquadrate in una visione sistemica del territorio. Tengono solo conto della quantità di denaro che possono far circolare, degli affari che possono consentire e degli arricchimenti che possono produrre.
Agli effetti negativi per il territorio si accompagnano quelli sociali, con il venir meno di un modello basato sulla solidarietà e sul primato della collettività. Oggi per intere fasce sociali della popolazione italiana è sempre più difficile veder riconosciuti i propri diritti di cittadinanza.
In questo quadro gli scenari futuri si presentano assai preoccupanti.
Ad un nucleo sempre più ristretto di ricchi e potenti si contrapporrà un vasto modo di ceti in trasformazione, illusi di poter raggiungere livelli di vita più alti e rigettati verso il mondo degli ultimi e dei precari. Ad allargare quel pianeta di chi non ha nulla, privo di tutto e in preda alla povertà.
Il paradosso è che oggi le forze che dominano il mondo perseguono una via di uscita dalla crisi da loro provocata riproponendo le stesse politiche che questa crisi ha prodotto. C' è una convergenza ormai molto diffusa anche a sinistra, per cui la realizzazione di nuove infrastrutture, l'uso dissennato del territorio, la formazione di nuove rendite immobiliari, siano un bene in sé perché aumentano il PIL e favoriscono la crescita. Su questa strada si va solo a sbattere.
Le nostre città, le strade, le case, i luoghi di lavoro sorgono su terreni fragili, che franano e si sbriciolano non appena piove due giorni di fila.
La difesa dell'ambiente e del territorio è il problema di fondo ed è il più trascurato. I disastri si ripetono e non hanno nulla di naturale perché la loro causa prima sta nell'incuria, nel disprezzo che chi governa ha da decenni dimostrato per la stessa sopravvivenza fisica del paese e per l'incolumità dei cittadini.
Malgrado le lacrime da coccodrillo ad ogni alluvione e frana poi le cose continuano come prima: nuove case, strade ed autostrade, gallerie e trafori, grattacieli e grandi opere, inutili treni ad alta velocità. Occorre investire nella prevenzione e la prima azione di prevenzione da fare è una corretta e rigorosa pianificazione urbanistica e territoriale, che finisca di riconoscere nella rendita immobiliare il "deus ex machina" delle decisioni dell'uso del territorio.
Il territorio come habitat dove l'uomo vive è un bene comune preziosissimo, che ha un valore di per sé. Appartiene a tutti e non a chi è più forte o ricco.
In cosa sperare allora? In un radicale rinnovamento della politica e dei partiti, ma soprattutto nella ripresa di protagonismo di movimenti, associazioni, gruppi di iniziativa che affrontano temi decisivi per l'umanità. Malgrado la loro fragilità e discontinuità testimoniano la volontà di impegnarsi in prima persona per cambiare le cose, sperimentare nuovi modi di fare politica, occupandosi del destino di tutti. In questo modo si può rompere il senso comune basato su interessi dominanti e affermare che un'altra storia è davvero possibile.

Coordinatore ligure di Socialismo 2000

Giovani, agricoltori e felici

Nonostante le difficoltà una coppia di contadini liguri continua a fare progetti

Sotto la chiesa di Santa Giulia, sopra Lavagna, provincia di Genova, si apre un cunicolo. È l'imbocco di una cava tentacolare che attraversa la collina. Da qui, una per una, sono state tolte a mano tutte le pietre che nei secoli hanno formato le terrazze su cui ancora oggi si coltivano uva, fave, patate, grano. Alessio e Cristina Chiappe sono fra gli ultimi custodi di quella tradizione e dal 2006 hanno deciso di fare i coltivatori su queste colline dove sono nati e cresciuti. Con loro il piccolo figlio Giacomo.
I due giovani agricoltori, trent'anni lui, qualcuno di più lei, si sono fidanzati dopo un lungo viaggio in Ape, da Lavagna fino a Varese Ligure per andare a spalare letame in una stalla di un amico. Ma anche nei terreni di famiglia sulle fasce di fronte al mare c'era molto lavoro da fare così, perché no, nasce l'idea di fondare l'Azienda Agricola Santa Giulia. Era il 2006 quando Alessio Chiappe lasciò l'officina da meccanico dove lavorava per diventare contadino.
I terreni dei vari proprietari su questa collina si frammentano, si interrompono, si mischiano uno con l'altro. Gli appezzamenti sono piccoli, in salita, sempre ventosi.
Ma Alessio e Cristina hanno tre campi, di cui due in affitto, e in una buona annata riescono a produrre anche 1200 litri d'olio. Ma quest'anno il tempo è stato brutto e il raccolto è andato male, buona parte delle olive è rimasta ad avvizzire sui rami. Alessio ha deciso di non usare veleni di nessun tipo anche se gli insetti hanno rovinato parecchie piante: "Certo, avrei salvato parte del raccolto – racconta – Ma mi sarei rifiutato di farlo assaggiare a mio figlio".
Bastano poche battute per capire cosa voglia dire agricoltura sostenibile per Alessio e Cristina. Oltre all'olio, hanno due cavalli, coltivano il grano e anche un ricco orto i cui prodotti sono venduti nei piccoli mercati cittadini del fine settimana e attraverso i Gas, i gruppi di acquisto solidale. Sistema, quest'ultimo, non troppo amato: "Non ci piacciono più di tanto. A parte tutto il lavoro di raccogliere, dividere nelle varie cassette personalizzate la frutta e la verdura, poi magari dobbiamo portarle fino a Genova: a quel punto non è più chilometro zero, i nostri prodotti ne fanno più di cinquanta. Non va bene".

Le troppe "scartoffie"

Le scelte coraggiose dei due contadini si scontrano ogni giorno con problemi di ogni tipo. Intanto le difficoltà ad accedere ai finanziamenti della Comunità montana semplicemente perché, per pochi chilometri in linea d'aria, divisi da una valle, i campi dell'Azienda agricola si trovano fuori dalla Comunità, già in zona costiera. Così, mentre chi sta più lontano dal mare deve dimostrare di lavorare 144 giornate all'anno per ottenere i finanziamenti, loro di giorni sulle terrazze ne devono passarne almeno 288 su 365. D'estate e d'inverno.
La situazione non fila liscia neppure per i contributi regionali o comunali, ancor di meno per ricevere prestiti o mutui dalle banche: ogni idea richiede incontri, burocrazia e tanto tempo, mentre semi e piante nei campi insistono nel loro crescere. E solo le spese per le tasse e le carte bollate delle domande di finanziamento sono già un investimento importante.
"Tempo fa avevo bisogno di comprare una motosega – ricorda Alessio – Per avere un contributo avrei dovuto farmi fare tre preventivi da tre venditori diversi e il denaro sarebbe arrivato in base al prezzo più basso. Dopo poco ho rinunciato: non mi andava di andare a chiedere informazioni a persone da cui già sapevo che non avrei comprato mai nulla".
Su uno dei terreni dell'Azienda c'è invece bisogno di costruire un accesso agricolo per potervi accedere con le macchine che poi dovrebbero passare da una fascia all'altra. Ma la zona è sottoposta a vincolo edilizio e non può essere toccata. Una regola che serve a evitare abusi edilizi, ma nel caso di Alessio e Cristina significa il divieto a costruire una salitina di un metro o due, e quindi dover lasciare incolto un campo fertile.
Eppure con il loro lavoro fanno un gran servizio a Santa Giulia: tagliano i rovi, dissodano la terra, la mantengono pulita, ordinata, viva. "Ormai siamo in pochi a lavorare con una certa frequenza – dice Cristina – due o tre in tutta la zona".

Stagione di progetti

Così, nonostante le difficoltà, i due agricoltori continuano a fare progetti sulla collina. Stanno ristrutturando la casa dei nonni di Alessio, con vista su tutto il golfo. Diventerà un agriturismo, forse tre stanze, in cui tutti gli ingredienti saranno locali, coltivati nel raggio di poche centinaia di metri: "Faremo la pizza di Santa Giulia – programma Alessio – che cibo locale non è, ma che sarà composta tutta da materie prime dei nostri campi, dal grano ai pomodori".
I loro prodotti non hanno ancora l'etichetta biologica – anche quella ha costi alti – ma tutti, oltre che a chilometro zero, sono veramente "fatti in casa", senza veleni né prodotti chimici, con l'aiuto della zappa e tante ore sulle terrazze, sole o vento non fa differenza.
Naturale sarà anche il riscaldamento della nuova casa che avrà una caldaia a biomassa, "in modo da recuperare anche tutto quello che tagliamo dagli ulivi, tutta l'erba da buttare, le frasche". Quello che i vecchi contadini bruciavano nei campi, loro lo useranno per scaldare le stanze dell'agriturismo per tutto l'inverno.
Alessio e Cristina sono qui da generazioni e il loro sapere va indietro nel tempo: "Venivamo qui da bambini a zappare con i nonni e i vecchi ci conoscono tutti, ci consigliano e ci raccontano come e dove si coltivava un tempo".
E a Santa Giulia sono tante le cose da conoscere. I forestieri che con il bel tempo camminano fino alla chiesa non sanno che appena alle spalle del campanile si ramifica tutta una serie di sentieri e mulattiere che risalgono il versante che dà sul mare e regalano scorci inaspettati.
Un altro progetto della coppia è rimetterli a posto, pulirli dall'erbacce, creare una mappa e dei percorsi segnati: "Come sarebbe bello portare fin sotto gli ulivi clienti e turisti e lì far assaggiare il nostro olio, il vino e gli altri prodotti".

Camminando per i sentieri che riconducono verso la casa in ristrutturazione Alessio passa la mano sulle pietre che tengono su i terrazzamenti, immaginando altri progetti, nuovi raccolti, collaborazioni con i vicini e magari qualche facilitazione dalle istituzioni. Ma presto è tempo di ritornare alla quotidianità del campo: nonostante sia da poco finito il raccolto delle olive è già tempo di semina. Si mettono un attimo da parte tutte le difficoltà, i problemi di soldi, i progetti ancora in alto mare. E si ricomincia dalle patate, dai pomodori e dalle cipolle.

Bisogno di nuova energia

La Liguria è indietro sulle *rinnovabili*. In compenso potrebbe ospitare una nuova centrale a carbone

... di Matteo *Acmè*

Ogni settimana decine di enormi navi attraccano nei porti liguri per portare carbone da bruciare e riserve di gas naturale e metano. Gran parte di questi combustibili finisce alla centrale di Vado Ligure, composta da un impianto a gas naturale da 760MW e due gruppi a carbone da 330MW ciascuno. Questi ultimi sono strutture vecchie, costruite negli anni Settanta, e poco efficienti: si calcola che riescano a sfruttare solo il 30% dell'energia che producono. Il resto si disperde.
La centrale di Vado ha bisogno di interventi di ammodernamento per mettersi al pari con le disposizioni europee (AIA – Autorizzazione integrata ambientale). Nel frattempo però la Tirreno Power, proprietaria della struttura, vuole ampliarla ulteriormente con un nuovo gruppo a carbone da 460MW. Ci sono in ballo anche moltissimi soldi: il progetto prevede investimenti complessivi per 1,4 miliardi di euro di cui 200 milioni destinati alle fonti rinnovabili.
In un primo momento, nel 2008, la Regione Liguria aveva bloccato il progetto. Salvo poi cambiare idea con la nuova Giunta e dare il via libera, pur fissando limiti stringenti, a Tirreno Power. Paletti che non hanno rassicurato la popolazione che si oppone con forza all'ampliamento. Il fatto è che la nuova centrale non è solo pericolosa per la salute dei cittadini, ma probabilmente è anche poco utile per la regione.

Carbone inutile e dannoso

Secondo un documento dell'Ordine dei Medici diffuso dalle associazioni ambientaliste e da Medicina democratica "in tutta la provincia di Savona (con dati che peggiorano quanto più ci si avvicina alla centrale) diversi tumori e patologie vascolari aumentano drammaticamente rispetto alla media nazionale".
In tutta la zona le morti per tumore sono più frequenti rispetto alla media regionale e nazionale. Per capire l'urgenza della questione basta citare un dato: in Italia, il tasso di mortalità maschile per tumore ai polmoni su 100mila abitanti è pari a 54. A Savona si arriva a 97. A Vado Ligure il conto sale a 112. Più del doppio.
Tanto è bastato per far insorgere la cittadinanza. Numerose associazioni e i sindaci di diciotto comuni sono attivamente contrarie all'ampliamento della centrale.
I comuni di Vado e Quiliano, con l'Associazione Uniti per la Salute, hanno fatto ricorso al Tar per bloccarla. E anche il comune di Savona si è mosso per vie legali contro l'inquinamento dell'aria da polveri sottili.
Franco Zunino, ex assessore all'Ambiente della Regione, è uno dei più decisi oppositori del progetto di ampliamento ed è convinto che ci sia ancora spazio per evitarlo: "Oltre a tutti i ricorsi che speriamo vadano a buon fine – racconta – possiamo anche fare affidamento sui paletti che la Giunta ha fissato come condizioni per il via libera".

© Massimo Lanzi

A cominciare dal VIA, la valutazione d'impatto ambientale. "Sappiamo che le centrali a carbone sono pericolose, anche l'Ordine mondiale della sanità (OMS) ha stabilito una correlazione diretta fra le polveri sottili che escono dalle ciminiere e alcune malattie e tumori. Ma ancora non sono chiari i modi e l'entità dell'impatto". Zunino quindi confida in una seria indagine epidemiologica, che porterebbe via alcuni anni prima dell'inizio dei lavori, dando il tempo di agire per vie legali. Anche Tirreno Power, da parte sua accetta la condizione posta dalla Giunta e rimanda le questioni di salute dei cittadini a dopo la pubblicazione dei risultati della Valutazione.
La delibera della Giunta Regionale prevede anche che i sindaci di Vado e Quiliano firmino una convenzione con Tirreno Power e con lo Stato, per ricevere delle compensazioni economiche in cambio dell'ospitalità data alla centrale. Ma al momento non sono intenzionati a firmare nulla, perché, come la maggior parte dei cittadini, sono contrari all'ampliamento.

Un'opposizione che Claudio Ravetta, vicedirettore generale di Tirreno Power, spera di poter superare: "Occorre assicurare, sia a livello di sistema paese che di società – dice a *Correntecontinua* – una molteplicità di fonti produttive: per questo abbiamo proposto un progetto che prevede il rifacimento integrale dei gruppi a carbone esistenti oltre a una nuova unità sempre a carbone con il risultato di ridurre le emissioni rispetto a quelle odierne". Il dirigente stima che le nuove tecnologie potrebbero permettere di ridurre le emissioni anche del 70%, "Vado Ligure diverrebbe così la centrale termoelettrica tecnologicamente più moderna in Europa". Una struttura modernissima per bruciare un combustibile da prima rivoluzione industriale.

Il bilancio energetico ligure

Oltre a quella di Vado, Tirreno Power gestisce centrali elettriche anche a Civitavecchia, Napoli e un settore fonti rinnovabili a Genova. Dal 2003 al 2010 ha visto incrementare il suo fatturato del 233%, fino a superare gli 1,3 miliardi di euro all'anno. Anche per questo, a parte assicurare alla compagnia ulteriori introiti, è difficile trovare una ragione per appoggiare il progetto a carbone nel savonese.
La Liguria, assieme a Lazio e Puglia, è una delle tre regioni italiane con un surplus di energia: in pratica produce molta energia elettrica in più di quella che consuma: almeno il 10% (ma le associazioni ambientaliste sostengono sia il 40%) del totale è in eccesso e viene "esportato" in massima parte verso il Piemonte e la Lombardia.
Sarebbe poco intelligente, e dal sapore un po' leghista, chiedersi perché la Liguria dovrebbe sobbarcarsi il peso di una nuova centrale per produrre energia che andrà poi ad alimentare altre regioni italiane. Ma secondo i dati dell'assessorato allo Sviluppo economico con delega all'Energia più del "70% dell'energia prodotta in Liguria arriva da combustibili solidi (carbone) e il 24% da gas naturale, il residuale è distribuito equamente tra prodotti petroliferi e fonti rinnovabili". Significa 3% dall'oro nero e 3% dalle fonti pulite. Allora sì, è lecito chiedersi se sia opportuno o meno investire sul carbone, ancora una volta, con il suo bagaglio di fumi e polveri dannose per la salute dei cittadini liguri, e non, piuttosto, dedicare fondi e sforzi nel potenziare il comparto delle energie rinnovabili.
"È chiaro che – sottolinea con forza Franco Zunino – da un punto di vista della politica energetica regionale, l'ampliamento della centrale di Tirreno Power è una follia".
Ma non c'è solo Vado, la Liguria brucia gas e carbone anche altrove. Prima di tutti c'è la grande centrale Eugenio Montale, che accoglie imperiosa chiunque arrivi a La Spezia dall'autostrada. Di proprietà dell'Enel, può produrre, grazie al gruppo a carbone e i due a gas naturale, fino a 1,3 GW. In pratica potrebbe garantire da sola il 3% del fabbisogno energetico nazionale.
C'è poi la piccola centrale al porto di Genova, sotto la Lanterna, con una capacità di 300MW. Anche questa di proprietà Enel, si fermerà presto nell'ambito di un grande progetto di riqualificazione e incremento della sostenibilità ambientale dell'area (il Peap: Piano energetico ambientale portuale).
La prima delle tre linee si fermerà nel 2012, la seconda linea nel 2013, mentre tra il 2015 e il 2017 l'intero impianto sarà dismesso.
A queste centrali si aggiunge l'importante, da un punto di vista del bilancio energetico regionale, rigassificatore di Panigaglia,

IN EVIDENZA

Il rigassificatore di Panigaglia

Il progetto di ampliamento della centrale Tirreno Power a Vado non è l'unico a far discutere. Questa volta siamo a Portovenere, località Panigaglia, dove il grande rigassificatore verrà molto probabilmente ingrandito.
La struttura, costruita negli anni Settanta, si affaccia sul Golfo di La Spezia e per molti anni è stata l'unica di questo tipo in Italia. Poi è arrivata anche la centrale di Porto Levante, in provincia di Rovigo (Veneto). Un rigassificatore riceve gas naturale liquefatto e lo "prepara" per farlo diventare adatto alla combustione e produzione di energia. Quello di Panigaglia è di proprietà della GNL Italia.
Anche in questo caso i comuni della zona si sono mobilitati per bloccare il progetto: Lerici, la Spezia, Portovenere ma anche la Provincia spezzina e la regione Liguria.
Tutto questo non ha smosso il governo Berlusconi che a settembre 2010 ha concesso il Via (Valutazione impatto ambientale) all'ampliamento.
Da allora la questione è rimasta aperta.
Vedremo se il nuovo governo vorrà occuparsi anche di questo.

sul territorio di Portovenere, la prima struttura di questo tipo in Italia, al centro di forti polemiche per un progetto di ampliamento (vedi box pagina precedente).

E le energie pulite?

Da questa fotografia salta subito all'occhio come la Liguria sia decisamente ancorata a un modo "vecchio" di produrre energia elettrica. La Regione è indietro sulle rinnovabili e sulle energie alternative. Eppure la necessità di cambiare atteggiamento è evidente. Dice ancora l'ex assessore Zunino: "La Valutazione di impatto ambientale pubblicata dalla Regione mostra come quasi un terzo delle pericolose polveri sottili trovate in Liguria venga prodotta dalle centrali termoelettriche". Certo al totale concorrono anche, in maniera importante, l'industria e i trasporti, in particolare quelli privati. "Ma sono campi in cui è difficile fare interventi così netti e puntuali come quello di bloccare una nuova centrale a carbone", esclama Zunino. La battaglia contro il progetto di Vado, quindi, assume un valore regionale che non va sottovalutato.
La Liguria ha comunque ottenuto, pur con i suoi tempi, qualche piccolo risultato nel campo delle energie pulite. Il Pearl (Piano energetico ambientale regionale della Liguria), approvato nel 2003, fissava un obiettivo, comunque basso, di raggiungere il 7% di energia rinnovabile sul totale di quella prodotta in Liguria entro il 2010. All'epoca si era attorno al 2%. Oggi, come abbiamo visto, superiamo appena il 3% di energia pulita sul totale regionale. Cifre che comunque danno qualche soddisfazione all'assessore all'Energia Renzo Guccinelli: "Le rinnovabili presentano un apprezzabile incremento – dice – Soprattutto grazie all'eolico, al biogas e al fotovoltaico.
E in più c'è l'idroelettrico, legato alla riattivazione di centraline di piccola taglia già esistenti".

Ma, dati ufficiali alla mano, l'energia ricavata dal sole (solare termico e fotovoltaico) non raggiunge lo 0,1% del totale, anche se si intravedono i primi progetti di un certo rilievo: "Finalmente si iniziano a sfruttare per l'energia solare gli ampi spazi di discariche o cave dismesse, come quella di Andora – spiega l'ex assessore Franco Zunino – Invece a Sarzana si è deciso di rivestire il tetto di un mercato coperto con dei pannelli solari".
I segnali più positivi arrivano comunque dall'eolico. Nel 2009 il Consiglio Regionale ha alzato le previsioni del Pearl portando l'obiettivo di potenza installata da 8 a 120MW entro il prossimo anno. Di questi 40 sono già attivi mentre altri 60 hanno già ricevuto approvazione e fondi. Su tutti svetta la centrale elettrica di Varese Ligure, il più grande impianto eolico della regione, capace di produrre 6,5 gigawattora l'anno.
Il prossimo passo potrebbe essere quello di portare le pale eoliche dall'entroterra sulla costa ligure. Lì il vento è più forte e costante, i risultati sarebbero migliori. E magari potrebbero far alzare ancora le previsioni di crescita della Regione. Le dighe e i moli dei tanti porti sul nostro mare potrebbero essere i luoghi ideali per questo genere di progetti. E nella prossima ristrutturazione del porto di Genova si terrà conto, fortunatamente, anche di questo (vedi box).

C'è ancora da lavorare

Qualcosa si muove, dunque, anche se lentamente. In altri Paesi la produzione di energia pulita è già a livelli che qui dobbiamo ancora immaginare e in futuro il distacco crescerà: la Germania, per esempio, ha fissato come obiettivo da raggiungere per il 2020 i 58mila megawatt all'anno di energia prodotta da fonti rinnovabili. L'Italia non intende superare gli ottomila, mentre la Liguria spera, forse, di arrivare a 480MW entro la stessa data. Quattrocentottanta megawatt è praticamente quanto produrrebbe la centrale a carbone di Vado Ligure se entrasse in funzione. Tutta le fonti alternative della Liguria per produrre l'equivalente della nuova centrale di Vado. Non c'è scampo, bisogna fare di più.
A cominciare dalla riduzione dei consumi. Ovviamente se servirà sempre meno energia e continueranno a crescere le rinnovabili, sarà possibile ridurre a mano a mano la dipendenza da carbone, gas e petrolio. Sempre il Pearl del 2003 fissava un obiettivo di riduzione delle emissioni di CO_2 fino ai livelli del 1990, e una riduzione del 10%, soprattutto migliorando l'efficienza nella produzione e nella distribuzione, dei consumi entro il 2010. Una diminuzione che avrebbe dovuto riguardare soprattutto il settore civile e residenziale, che da solo rappresenta il 44% dei consumi. Ma è lo stesso assessore Guccinelli a certificare il fallimento: "I consumi finali generali si sono progressivamente ridotti, ma nel comprato civile non si osserva, ad oggi, una tendenza netta in questo senso".
Altro capitolo importante è quello dell'efficienza energetica delle centrali elettriche. "Migliorare in questo ambito è decisivo", attacca Zunino. A Vado per esempio la Tirreno Power assicura standard elevatissimi per il progetto della nuova centrale: "Nel frattempo però – continua l'ex assessore – Lavorano con due gruppi a carbone con un'efficienza attorno al 30%, significa che le maggior parte del combustibile viene bruciato, quindi inquina, ma nemmeno crea energia elettrica". Con il metano bruciato nel gruppo più moderno Tirreno Power raggiunge il 50% di efficienza: "Il nuovo impianto brucerebbe carbone e non gas naturale, di certo più pulito ma capace di garantire un guadagno molto minore".
È ancora tanto il lavoro da fare perché la Liguria si adegui agli standard europei e internazionali, dal protocollo di Kyoto in poi.
E tanti sono i margini di sviluppo delle energie alternative. Questa è la strada da battere, con costanza, incentivi regionali e progetti innovativi.
È l'unica via per abbandonare un sistema che si regge sul carbone, sul gas, e seppur in misura minore sul petrolio. Un sistema inquinante, pericoloso per la salute dei cittadini e anche dannoso per quanto di più redditizio abbiamo in Liguria, il turismo: quanti ancora, nei prossimi anni, avranno ancora voglia di passare ferie e vacanze in luoghi dove si muore di tumore due volte più spesso della media nazionale, magari all'ombra di una grande e grigia centrale che brucia combustibili fossili e sbuffa sottili polveri velenose?

IN EVIDENZA

Genova e il porto verde

Potrebbe diventare il primo porto verde d'Italia. Il porto di Genova, grazie al Peap (Piano energetico ambientale portuale) recentemente approvato, prova a darsi un'ambiziosa scossa ecologica coinvolgendo l'Autorità portuale, la Provincia, Enel GreenPower, la Fondazione Muvita e l'architetto Renzo Piano, incaricato di disegnare i nuovi moli. L'obiettivo è rendere lo scalo autosufficiente dal punto di vista energetico.
Il primo passo sarà la dismissione, tra il 2015 e il 2017, della centrale a carbone di proprietà Enel piazzata sotto la Lanterna. Poi toccherà ai pannelli fotovoltaici installati sul tetto dei magazzini del porto. A seguire verranno elettrificate le banchine: oggi le navi all'ancora restano con i motori accesi per fornire l'energia necessaria alle operazioni di routine, ma con il nuovo sistema potranno semplicemente "attaccare la spina" all'attracco e smettere di bruciare carburante.
Il pezzo forte del progetto sono comunque le pale eoliche che riempiranno il molo e, questo è certo, garantiranno un nuovo orizzonte alla città.

Casa verde casa

Mentre mancano *alloggi* a *prezzi accessibili* per tutti, la Liguria è invasa dalla seconde case. La soluzione sta nell'*edilizia sostenibile*?

••• di Matteo *Acmè*

Chi cerca casa in Liguria deve armarsi di tanta pazienza, prepararsi a un lungo giro di agenzie immobiliari, appuntamenti in banca per il mutuo, trattative con i proprietari. Se a farlo poi è una coppia di giovani che vuole andare a convivere, magari con un lavoro precario o a tempo determinato, oppure un uomo o una donna single o appena divorziata, le difficoltà aumentano ancora.
In Liguria, in una cittadina di mare il prezzo di un appartamento arriva facilmente a 5000 o 5500 euro al metro quadro. Fuori dal centro. La vocazione turistica del territorio, soprattutto delle località di mare ha fatto schizzare in alto i prezzi degli immobili e le categorie più deboli semplicemente non se li possono permettere.
La situazione è quasi paradossale. In Liguria c'è una grande quantità di seconde case (più di trentamila solo nel Levante), proprietà di turisti e villeggianti che passano qui poche settimane all'anno, ma c'è una drammatica mancanza di prime case a prezzi abbordabili, oppure in affitto. C'è una forte richiesta di nuove abitazioni ma viviamo nella regione più cementificata d'Italia. E le alluvioni dello scorso novembre ce lo hanno ricordato con violenza: il territorio è così costruito che passa pochissimo tempo fra il momento in cui cade la pioggia e quello in cui l'acqua, che scorre e non viene assorbita, arriva a ingrossare fiumi e torrenti che in un attimo esondano.
Da un lato abbiamo bisogno di nuove case. Dall'altro ne abbiamo decisamente troppe.

Una situazione drammatica

"In Liguria c'è un forte deficit abitativo, come peraltro anche nel resto d'Italia. Un problema che affligge soprattutto i grandi centri e i capoluoghi di provincia". L'assessore regionale alle Politiche abitative e edilizia Giovanni Boitano ha ben presente la situazione. E non può rallegrarsene. Anche se "al di là dei problemi economici – dice – la Regione si sta sforzando di porre un freno alle difficoltà".
La prima urgente necessità è quella di trovare una sistemazione a chi ha fatto richiesta per un alloggio di Edilizia residenziale pubblica (Erp) ed è ancora in attesa di una risposta. Solo a Genova ci sono circa 3000 domande inevase, una cifra simile copre il resto della Liguria per un totale di cinque-seimila richieste: persone, spesso intere famiglie che non si possono permettere una casa propria e aspettano di riceverne una dalla Regione.
In Italia, e la Liguria in questo non fa eccezione, abbiamo il più alto tasso in Europa di case di proprietà. Per contro abbiamo solo un terzo dell'edilizia sociale che ha, ad esempio, la Gran Bretagna.
Per questo tipo di abitazioni servono soldi che Stato e Regioni spesso non hanno, ed è come se lo Stato avesse abdicato, per ragioni economiche, al suo ruolo e al suo obbligo di offrire una casa ai cittadini. Eppure, sa bene l'assessore, soprattutto di questi tempi, sarebbe un ruolo primario, da difendere e incentivare contro la nuova povertà che colpisce giovani, coppie, genitori separati.
La Regione gestisce un patrimonio di circa 23mila alloggi, di cui 12mila a Genova. Ma nel turnover fra vecchi e nuovi inquilini, dal momento in cui un appartamento si libera a quello del subentro, dopo il controllo della graduatoria, passano spesso alcuni mesi in cui la casa rimane vuota: "C'è una soglia fisiologica del 4-5% di appartamenti sfitti che si riempiono man mano – spiega Boitano – ma in Liguria stavamo esagerando, si era arrivati a una percentuale vicina al 10%. Viste le condizioni dell'edilizia pubblica, non era accettabile".
Gli uffici regionali si sono così impegnati a migliorare le pratiche di assegnazione e la questione è tornata a livelli da media nazionale.
Certo questo non può bastare, c'è bisogno di interventi più di ampio respiro.

Il Piano casa in Liguria

Nel luglio del 2009 il Governo Berlusconi ha lanciato il Piano Casa nazionale, che, nelle promesse, avrebbe dovuto risolvere i problemi abitativi del paese. La legge ha previsto una dotazione di 2,7 miliardi di euro, in buona parte proveniente da privati coinvolti nella costruzione delle abitazioni.
A maggio 2011 sono state rese note le cifre definitive regione per regione: alla Liguria sono stati promessi 212 milioni di euro (anche qui per tre quarti messi a disposizione da privati) per realizzare progetti di edilizia residenziale pubblica e housing sociale. Per quantità di fondi la regione è seconda solo alla Campania che stacca tutti con più di un miliardo e mezzo di fondi promessi. Con quei soldi la Regione Liguria dovrebbe costruire 1287 alloggi, di cui 597 ex novo, 690 ottenuti dal recupero o dalla ristrutturazione di vecchi edifici.
Di questi 583 verranno assegnati in locazione permanente, 210 in affitto con scadenza a venticinque anni, 494 con il riscatto fissato fra dieci anni.
È sicuramente troppo presto per fare un bilancio sugli effetti del Piano Casa, ma a due anni e mezzo dalla legge possiamo vedere cosa è si è mosso nel frattempo. Intanto 4,5 milioni di euro sono dedicati all'abbassamento del numero di case di proprietà regionale che restano sfitte, come abbiamo visto. L'obiettivo è recuperare un altro migliaio di appartamenti e metterli subito a disposizione.
Altri mille alloggi hanno già ricevuto i finanziamenti e sono in corso di realizzazione: "Si tratta di un grande progetto di social housing – spiega l'assessore Boitano – cioè una serie di abitazioni con canoni a diverse fasce. Costano ai cittadini che le abitano un po' di più delle case Erp ma sono sicuramente a prezzi fuori dal

mercato". Se per un appartamento di Edilizia residenziale pubblica, quelle che erano le case popolari, si pagano mediamente 84 euro al mese, il social housing si piazza a metà fra questo canone e un affitto "normale", per un cifra che si aggira fra i due e i trecento euro.
Un altra iniziativa regionale è il finanziamento di 10mila euro destinati alle cooperative edili per ogni nuovo alloggio costruito se risponderà ai criteri del bando.
In questo caso il budget è di quattro milioni di euro: significa quattrocento abitazioni nuove che stanno per partire, "compatibilmente con la crisi del mercato", come sottolinea Boitano.

Un fallimento legislativo

Gran parte dei progetti di nuove case resta però in mano ai privati.
La legge regionale 38 del 2007 ha provato a coinvolgere i costruttori nella realizzazione di case a canone contenuto ma ha fallito attirandosi critiche da ogni parte: non tanto per il principio ("è fuori discussione che chi guadagna costruendo case debba in qualche modo ricambiare dando una mano a chi non se le può permettere", dice l'assessore), quanto per la sua applicazione.
La legge prevede che chi costruisce nuovi complessi residenziali su una superficie di più di 500 metri quadri debba destinarne il 10% ad alloggi di Edilizia residenziale sociale (Ers – in pratica la versione privata delle abitazioni Erp).
Ma le scappatoie per evitare il contributo sono tante: come ad esempio dividere l'area di costruzione in tanti lotti inferiori ai 500 metri quadri. In altri casi – la Liguria in fondo non ha certo ampi spazi su cui piazzare altri condomini – la scusa è che non c'è spazio nell'area edificabile per quel 10% "in più", per cui l'obbligo viene semplicemente abbandonato. "Spesso è difficile trovare una collocazione alla quota destinata all'edilizia sociale – dice ancora Boitano – E la legge, poco chiara, non esplicita in modi in cui localizzare il luogo adatto". Ci sono anche volte in cui la responsabilità ricade sui Comuni: il piano e le regole municipali devono prevedere in anticipo spazi e modi per l'applicazione della legge 38, ma se il progetto non c'è o se manca la previsione necessaria, salta l'obbligo per i costruttori.
Costruire quel dieci per cento di edilizia popolare non è stato praticamente possibile e la legge ha fallito. Boitano sta quindi lavorando a una modifica per renderla più efficace a rispondere al bisogno di case a basso prezzo di cittadini.
L'obiettivo della nuova proposta è diventato monetizzare: chi per un motivo o per l'altro non sarà in grado di realizzare la sua quota Ers, dovrà versare l'equivalente in soldi nelle casse comunali, o ancora meglio, in un apposito fondo regionale che poi gestirà l'emergenza abitativa con interventi mirati.
Se la legge verrà approvata permetterà non solo di snellire e rendere più efficace la procedura, ma anche di intervenire solo dove serve e in modo organico, evitando di costruire ghetti o lasciare scoperte zone bisognose.
Come detto la legge è in lavorazione, anche se le urgenze del dopo alluvione hanno un po' rallentato i lavori: l'assessore all'Edilizia in questo caso è ottimista e spera di poter approvare la modifica di legge in Consiglio entro i primi mesi del 2012.

Troppo cemento per una sola costa

L'unica soluzione al problema abitativo ligure, però, non può essere la costruzione di nuove case.
La Liguria è senza dubbio la regione più costruita d'Italia e spesso si tratta di abitazioni vuote, seconde case abitate per poche settimane all'anno. Quello delle seconde case è un fenomeno legato alla vocazione turistica della regione che frutta grandi guadagni per chi costruisce e per l'indotto – dalle tasse pagate anche in inverno agli acquisti quotidiani dei villeggianti. Ma i livelli toccati in Liguria superano quelli di tutte le altre località marittime: quasi la metà dei turisti che arrivano qui soggiorna in case private piuttosto che in alberghi o residence. Secondo l'Istat, solo nella Riviera di Levante, sono circa 32.500 le seconde case, più di un terzo del totale delle abitazioni, con il caso di Moneglia che tocca il 52% di seconde case.
Il record per la riviera con più abitazioni che appartengono a non residenti spetta comunque alla provincia di Savona: secondo i dati dell'Assimil (Associazione per lo Studio e l'Informazione sui Mercati Immobiliari Locali) che si riferiscono al 2009, nel savonese il 57% degli alloggi è una seconda casa. Il record si registra a Borghetto Santo Spirito (79%), seguito da Borgio Verezzi (76%) e Ceriale (74%). Città in cui d'inverno è facile trovare parcheggio ma è più difficile trovare pochi metri quadrati non costruiti.
Bisogna quindi trovare anche

soluzioni al deficit abitativo diverse dal costruire nuove case. Pure qui la Regione si è mossa, in collaborazione con gli Arte (Azienda Regionale Territoriale per l'Edilizia), per recuperare strutture in disuso, vecchie fabbriche o palazzi abbandonati, e convertirli in edilizia residenziale. Idea ancora una volta meritevole che segue gli esempi di Torino, Padova e grandi capitali europee, ma che ha fatto emergere il vero problema dell'edilizia pubblica: mancano i soldi per portare avanti i progetti, quelli del Piano Casa non bastano o devono ancora vedersi.

Un'altra edilizia è possibile

Se i progetti di edilizia residenziale portati avanti dalla Regione devono ancora far sentire i loro effetti, ci sono anche i problemi di chi resta fuori dalle graduatorie Erp ma che fa comunque fatica a pagarsi una casa se fra affitto e bollette gli costa metà dello stipendio.
Giorgio Mallarino è un architetto della cooperativa che ha costruito "La casa ecologica dei Vigili del Fuoco" di Albenga (*vedi box*) ed è convinto che in Liguria l'unico modo di fare edilizia sia costruire case che puntino a ridurre i consumi e le emissioni, facendo un piacere all'ambiente e allo stesso tempo alle tasche di chi ci abita.
Rispetto a cinquant'anni fa oggi è possibile tagliare anche del 50% l'energia consumata da un'abitazione grazie a tecnologie innovative e una progettazione intelligente. E questo si riflette direttamente sulle bollette, molto più basse perché se si limitano i consumi e parte dell'energia viene prodotta dalla casa stessa. Anche la Regione nei contratti con le cooperative e le aziende per la costruzione di nuove case prevede una clausola di esclusione per chi non rispetta i requisiti ecologici minimi secondo la legge.
È possibile fare di più e architetti come Mallarino sono già all'opera. Oltre alla Casa ecologica di Albenga, un gioiello da questo punto di vista, il progettista e presidente di Federabitazione Liguria sta completando un complesso da quaranta alloggi a Genova Rivareno, la zona conosciuta come "scheletro di Begato", con case a CO_2 zero e consumi bassissimi. "Le case a consumo zero – dice Mallarino – sono sostenibili e rappresentano un aiuto continuo alla gente che può risparmiare parecchi soldi. Sono il futuro, e in qualche caso sono già il presente".
La maggioranza dei costruttori preferisce però continuare a costruire "alla vecchia maniera". Uno dei freni è il costo delle case verdi. Eppure con un aumento del costo di costruzione, e quindi del prezzo finale, del 5-6% si può riuscire a rendere un'abitazione autosufficiente dal punto di vista energetico. Poi a mano a mano che ci si avvicina all'eccellenza della bioedilizia l'asticella si alza. Nella Casa dei Pompieri di Albenga, realizzata con tutti gli accorgimenti ambientali ed energetici possibili, ad esempio, il costo di produzione è aumentato del 20%, ma "bisogna tener conte del fatto che è stato anche piantato un bosco per compensare le emissioni rilasciate durante la costruzione".
Senza arrivare al rimboschimento si possono migliorare tante cose negli alloggi così come li abbiamo conosciuti fino ad oggi: si possono isolare le stanze in maniera più efficace, installare pannelli fotovoltaici per l'elettricità e pompe di calore per il riscaldamento, oppure purificatori d'acqua per poter bere tranquillamente quella del rubinetto e abbandonare le bottiglie. Tutti strumenti e tecnologie presenti sul mercato, non c'è bisogno di inventare soluzioni, le risposte ai problemi di risparmio energetico ci sono già, vanno solo utilizzate e pensate già in fase di progettazione.

Vantaggi per tutti

"Il fatto è che la maggior parte dei costruttori non ha ancora capito che l'edilizia a impatto zero è un'opportunità, non un costo – incalza Mallarino – Bolzano ad esempio è stata la prima, anni fa, a puntare sulle case verdi e ora può utilizzarle come un bel biglietto da visita, per attirare turisti attenti all'ambiente e compratori interessati all'investimento. Lì la gente è informata, sa quello che si può fare in edilizia. E le case inquinanti non le compra più nessuno".
In Italia il mercato immobiliare è cresciuto fino al 2005. Poi è iniziata la crisi e da allora a oggi è calato di più del 50%. "Non resta che chiedersi cosa cerca quella metà di mercato che ancora è disposta a comprare", dice l'architetto. La risposta è semplice: vuole case verdi, sostenibili, lo testimonia il fatto che a Bolzano, a Latina, così come ad Ancona le cooperative che costruiscono case energeticamente efficienti hanno una richiesta fortissima. Anche in tempi difficili. Stessa cosa ad Albenga, dove ci sono più di duecento appartamenti invenduti, ma per il prossimo (ancora sulla carta) progetto di Mallarino c'è già la coda. "La gente inizia a essere consapevole che in case progettate in maniera intelligente si sta bene e si spende poco. E vuole viverci dentro".
Resta la critica principale da parte dei costruttori: costano troppo. "Assurdo – risponde Mallarino – nessuno obbietta per l'aumento dei materiali da costruzione e per l'aumento del costo dei terreni. Ma se si parla di case ecologiche un lieve sovrapprezzo diventa un ostacolo insormontabile". Eppure le case a impatto zero sono soprattutto un investimento nel futuro: la direttiva europea 31 del 2010 obbliga i paesi membri ad avere il maggior numero possibile di "net zero energy building", edifici a bilancio energetico nullo, entro il 2020, limite anticipato al 2018 per l'edilizia residenziale pubblica.
L'edilizia sostenibile oggi è un'opportunità, domani sarà un obbligo di legge. Ma è anche un modo per preservare i propri investimenti: comprare una casa, per la maggior parte delle persone, è una decisione che condiziona l'intera vita con i sacrifici e il mutuo da pagare. Come dice Mallarino, "bisogna dare loro la possibilità di avere il meglio".
La strada è già segnata, ed è verde. Questi progetti innovativi promettono tanto e possono essere aiutare le istituzioni a dare una casa a chi non se la può permettere. Ma anche se la Regione approva l'inclinazione ecologica, anche se gli architetti progettano case a risparmio energetico, c'è comunque bisogno di incentivi per lanciare questa piccola rivoluzione edile. Ma il periodo è difficile e i soldi, al momento, non ci sono. Bisogna trovarli presto.

IN EVIDENZA

L'esempio da seguire

"La Casa ecologica dei Vigili del Fuoco" di Albenga è l'esempio più riuscito di edilizia verde in Liguria. È il risultato di più di sessanta accorgimenti che permettono di abbattere i consumi e le emissioni di CO_2, in un parola, l'impatto ambientale. C'è ad esempio la pensilina fotovoltaica per ricaricare le biciclette elettriche e usare di meno l'automobile. È stato progettato un isolamento termico di altissimo livello che lascia la casa fresca d'estate e calda d'inverno riducendo l'uso di condizionamenti artificiali. Ci sono purificatori che puliscono 5000 litri d'acqua per un costo di 6-7 euro all'anno. Mentre per la lavastoviglie l'acqua viene riscaldata con l'energia fotovoltaica, permettendo di risparmiare l'80% del consumo. Anche le vernici, senza formaldeide, sono attente a ridurre l'impatto della Casa. Persino l'ascensore (a batteria) consuma meno di quelli tradizionali e nelle scale ci sono illuminazioni a Led con rilevatore di presenza, che riducono di tre quarti l'uso di energia.
Invece l'impianto fotovoltaico installato sul tetto, con l'aiuto di una pompa di calore da 10KW (la metà di una caldaia tradizionale), ha permesso di scaldare le ventiquattro abitazioni della casa per tutto ottobre e novembre senza dover ricorrere a combustibili di nessun tipo.
Altri particolari su questa innovativa costruzione si trovano su www.lacasaecologica.info

DOSSIER .03

... di Nicola *Cavagnaro*

Invertire la rotta

I fatti di Genova e dello Spezzino, il cambiamento climatico, l'urbanizzazione: realtà che impongono di *ripensare la politica urbanistica*, di ridurre il cemento, di *cambiare direzione e modelli di sviluppo*.

"Nera che porta via, che porta via la via. Nera che picchia forte, che butta giù le porte, nera di malasorte che ammazza e passa oltre. Acqua che stringe i fianchi, tonnara di passanti". Così cantava Fabrizio de Andrè ricordando l'alluvione di Genova del 1970. Parole e immagini che ritornano, a Genova e nello spezzino, a distanza di quarant'anni. Acqua che cade, gonfia i fiumi e porta via tutto. Uno scenario apocalittico frutto di fattori congiunti: cementificazione e conseguente impermeabilizzazione del territorio, sommata al cambiamento climatico in corso, che porta con sé piogge "nuove". Violente, torrenziali, concentrate in "bombe d'acqua". Veri e propri tifoni, tempeste tropicali. Ma non solo: dopo la tragedia delle Cinque Terre si è puntato il dito anche contro l'abbandono del territorio, della campagne e dell'entroterra, dei terrazzamenti che cedono, crollano, delle intere colline che – non più curate, seguite, lavorate – vengono giù e invadono i paesi. Da più parti, sia da Organizzazioni non governative che dalle Nazioni unite, arrivano appelli sul cambiamento climatico e la necessità di un cambio di rotta, come da più parti arrivano richiami alla necessità di una diversa politica, di un diverso approccio nei confronti della gestione del territorio.

Il cambiamento climatico

A proposito degli eventi che hanno devastato la Liguria si è parlato di eventi eccezionali. Si tratta di situazioni che, però, si teme siano destinate a presentarsi con frequenza sempre maggiore e con intensità ancora più devastante.
Secondo il quarto rapporto sul cambiamento climatico redatto dall'Ipcc, il Comitato intergovernativo sul cambiamento climatico delle Nazioni Unite, il cambiamento climatico è una realtà. Già nel 2007 il rapporto diceva, a chiare lettere: "Il riscaldamento del sistema climatico è inequivocabile. Il trend di riscaldamento lineare per gli ultimi 50 anni è quasi il doppio di quello degli ultimi 100". E ancora: "Sono stati osservati numerosi cambiamenti, che includono variazioni delle temperature e dei ghiacci dell'Artico, estese variazioni nella quantità delle precipitazioni, delle strutture dei venti e delle tipologie di eventi estremi come siccità, forti precipitazioni, ondate di calore e intensità dei cicloni tropicali". E ancora: "Sono stati osservati incrementi delle precipitazioni nelle parti orientali di Nord e Sud America, Nord Europa, Asia settentrionale e centrale. Ma anche tendenza alla siccità nel Sahel, nel Mediterraneo, in Africa meridionale e parti dell'Asia meridionale".
Sono state osservate siccità più lunghe e intense in aree sempre più estese. La frequenza degli eventi di forte precipitazione è aumentata sopra la maggior parte delle terre emerse. E le ultime previsioni non mutano di tenore: in particolare, le previsioni su eventi finora considerati di carattere estremo non sono incoraggianti. Le prospettive parlano di un ulteriore riscaldamento globale, modificazioni della quantità e del tipo delle precipitazioni, aumento del livello del mare e cambiamenti nella frequenza e nella quantità degli eventi climatici estremi (alluvioni, siccità, cicloni), con allegati eventi alluvionali, tempeste molto più frequenti e intense rispetto a quelle cui siamo abituati.
E sempre in tema di cambiamento climatico, si è chiuso nel novembre scorso il vertice di Durban sul clima: alla fine, dopo diversi giorni di trattative con la possibilità del fallimento della convention che si faceva sempre più consistente, è stato

IN EVIDENZA

L'autoprotezione

I fatti che hanno sconvolto Liguria e parte della Toscana, ma soprattutto gli eventi di Genova hanno dimostrato, in maniera inequivocabile, come non sia più in alcun modo possibile sottovalutare un allerta meteo. Non è più possibile, e i fiumi di fango ne sono testimonianza, farsi trovare impreparati di fronte ad eventi oggi straordinari, destinati domani a farsi sempre più frequenti: le conseguenze, l'abbiamo visto, possono essere tragiche. Per questo la Regione Liguria e la Protezione civile forniscono un prontuario, una serie di semplici norme di comportamento, di autoprotezione per ridurre il rischio in caso di allerta meteo, di piogge di straordinaria intensità, di inondazione. Norme semplici, immediate, che devono diventare "pane quotidiano", elementi di cultura civile e scolastica.
La realtà delle inondazioni, dei fiumi di fango sempre più frequenti deve essere fronteggiata applicando e sviluppando una nuova e più consapevole "cultura del rischio e dell'autoprotezione".
Per avere informazioni in tempo reale sullo stato di allerta consultate www.meteoliguria.it/protezione-civile/index.html, mentre sul sito www.regione.liguria.it, seguendo → territorio ambiente e infrastrutture → protezione civile → rischio idrogeologico → procedure di allerta, troverete le regole di autoprotezione da seguire in caso di emergenza.

trovato un accordo. Prevista per il 2015 la scadenza per l'elaborazione e l'adozione di un accordo globale salva clima, che diverrà operativo dal 2020. "Troppo poco. Rinvii e fondi incerti", dicono in buona sostanza le associazioni ambientaliste, che partono da un dato: dal 1990 a 2009 le emissioni di gas serra sono cresciute del 38%. Si ritiene che solo se le emissioni globali di gas serra verranno dimezzate rispetto ai livelli del 1990 entro il 2050 si potrà avere un 50 per cento di possibilità di contenere l'aumento della temperatura globale di 2 gradi, il tetto oltre il quale i danni comincerebbero ad assumere una dimensione catastrofica.

Cemento, dissesto e rinaturazione

Se quello del surriscaldamento globale è un problema di natura planetaria, che riguarda tutti, diverso è l'altro fattore che accentua il rischio: quello della cementificazione.
Per limitare i danni e i pericoli è necessaria una virata, un cambio di atteggiamento in campo urbanistico: l'obiettivo deve essere una buona programmazione, un ripensamento "da zero" delle politiche in materia, in modo da garantire d'ora in poi il rispetto delle fasce di esondazione di fiumi e torrenti e contrastare l'impermeabilizzazione del territorio.
In questo senso, dalle istituzioni, è arrivato un primo timido segnale: la giunta regionale ha infatti approvato una moratoria sulle costruzioni nelle aree interessate dalle esondazioni di questo autunno. A dicembre infatti è stato deciso, su proposta dell'assessore all'Ambiente Renata Briano, un blocco di sei mesi per rivedere e riconsiderare tutti i progetti di edificazione nelle aree inondate. Uno stop prorogabile ad un anno nel caso siano necessari ulteriori approfondimenti.
Per i progetti già approvati o avviati, invece, lo stop è di 45 giorni a partire dal 15 dicembre 2011.
Scopo della moratoria è riconsiderare i progetti alla luce di ciò che è avvenuto, di nuove mappe del rischio: in particolare, nell'area dello spezzino, i confini delle zone allagabili

dovranno essere rivisti, ampliati, e comprenderanno al loro interno zone finora considerate sicure.
Su tutti deciderà l'Autorità di bacino, con potere di dare via libera o di bocciare, ma anche di imporre modifiche (vedi anche box).
Un primo passo, di fronte alle debolezze che il territorio ha dimostrato di avere. Secondo i dati del ministero dell'Ambiente (Classificazione dei comuni italiani in base al livello di attenzione per il rischio idrogeologico), il 30,6% dei comuni liguri rientra nella categoria "rischio idrogeologico molto elevato", e addirittura il 71,9% rientra nelle categorie a rischio elevato o molto elevato.
Secondo il WWF, è necessaria una decisa inversione di tendenza dal punto di vista dell'atteggiamento urbanistico: la direzione da percorrere è quella della "rinaturazione".
Un processo che segue alcuni punti cardine, tra cui: eliminare, per le aree a rischio idrogeologico o comunque per una fascia di 150 metri dai corsi d'acqua, tutti i meccanismi urbanistici che favoriscono l'espansione dei comuni, ridurre l'impermeabilizzazione (è indispensabile rendere permeabile più superficie possibile), ripristinare i finanziamenti per la difesa del suolo, avviare un'azione diffusa di rinaturazione.
Come? Ad esempio avviando politiche di delocalizzazione: demolire le strutture a rischio e ricostruirle in zone sicure, lasciando ai fiumi e ai torrenti uno spazio di sfogo, di esondazione libera, lontana da edifici.
Secondo il Consiglio nazionale dei geologi, ben 6 milioni di italiani vivono in zone a rischio idrogeologico. Sono 1.260.000 in Italia gli edifici a rischio per frane o alluvioni, di cui 6000 scuole e 531 ospedali.
Secondo Legambiente (dossier Operazione fiumi- Ecosistema rischio 2011, un questionario rivolto ai 188 comuni liguri classificati nel 2003 dal ministero dell'ambiente ad elevato rischio idrogeologico, a cui hanno risposto in maniera completa 57 enti locali. C'è da dire che, secondo i nuovi dati aggiornati al 2008, i comuni liguri in cui siano presenti aree ad elevata criticità salgono a 232, circa il 98 % del totale) l'85% dei comuni liguri che hanno partecipato all'indagine presenta abitazioni in aree golenali, in prossimità degli alvei e a rischio di frane o alluvioni.
Nel 46% dei casi sono presenti in aree a rischio interi quartieri.
Nel 56 % dei comuni che hanno risposto esistono fabbricati industriali in zone a rischio, nel 31 % strutture sensibili, nel 39% realtà ricettive, turistiche o commerciali.

IN EVIDENZA

Outlet, progetto contestato

Uno dei progetti più discussi e contestati finisce, come gli altri, nel congelatore della variante di salvaguardia della Regione.
Si tratta del progetto che prevede la nascita di un villaggio commerciale accanto all'uscita autostradale di Brugnato: 18mila metri quadrati di superficie espositiva al piano terra, più altri 4300 al primo piano. 2000 posti auto, 1200 metri quadri di uffici, servizi e residenze, 700 metri quadrati dedicati a centri benessere e Spa, un centinaio di negozi, 5 bar – ristoranti.
Un nuovo centro che ha destato forti preoccupazioni da parte delle associazioni dei commercianti, che temono che possa fungere da polo gravitazionale per i potenziali clienti non solo dello spezzino, ma anche del Tigullio e della vicina alta Toscana.
La moratoria ferma tutti gli interventi – sia quelli cantierabili che quelli in itinere - e impone una revisione generale di tutti i progetti di edificazione. Sul via libera al cantiere dovrà pronunciarsi l'Autorità di bacino, che avrà il compito di valutare il progetto alla luce dei fatti dello scorso ottobre, come indicato dalla moratoria varata dalla Regione.

Piste ciclabili. Il caso di Sestri Levante

Partiamo con questo numero con una pedalata sulle piste ciclabili della Liguria. Partiamo dalla rete ciclabile di Sestri Levante. Realizzata nell'ultimo decennio, alterna alcuni tratti sicuri, protetti dalla viabilità carrabile, a tanti tratti pericolosi, stretti e tortuosi, delimitati da una semplice striscia tracciata sull'asfalto. Percorsi spesso sottratti ai pedoni o ai parcheggi delle autovetture, in un continuo susseguirsi di brusche interruzioni e di ostacoli. E, non a caso, costantemente deserti. Eppure in questi anni sono state impegnate enormi quantità di risorse pubbliche nei progetti delle piste ciclabili. Fondi comunali, che si sono sommati ai tanti finanziamenti comunitari, statali, regionali, provinciali. Nonostante ciò il beneficio per la collettività è assai modesto se osserviamo l'assenza dei ciclisti su tanti tratti di piste ciclabili a causa della loro impraticabilità e pericolosità. Compiendo un viaggio lungo le piste ciclabili sestresi, ci si rende conto di come da nessuna frazione sia possibile raggiungere il centro cittadino utilizzando il solo percorso ciclabile. Tanti tratti, spesso inutilizzabili, a volte tracciati su marciapiedi che muoiono improvvisamente sul bordo della strada, che sembrano essere stati realizzati solo per far numero e statistiche. Eppure in una città turistica come Sestri Levante, che per molti mesi l'anno ha un traffico automobilistico congestionato, una viabilità ciclabile sicura e autonoma dalla rete carrabile dovrebbe essere una priorità anche nei fatti. Sicuramente non è facile, vista l'urbanizzazione e la viabilità esistente del Comune di Sestri Levante. Ma si ci si sarebbe aspettato ben altre cose rispetto all'investimento effettuato. Prendiamo ad esempio il collegamento ciclabile con una frazione situata nel primo entroterra, Santa Vittoria. Opera finanziata un decennio fa con quasi un milione di euro da Stato, Provincia di Genova e Regione Liguria. Una pista divisa in tre tronconi, uno di questi stretto e delimitato dalla carreggiata da una linea sull'asfalto e un altro che improvvisamente muore su una strada carrabile in prossimità di una curva pericolosa e con scarsa visibilità: una roulette russa se si vuole proseguire. Il centro città è ancora lontano e per raggiungerlo è inevitabile pedalare accanto ad auto e camion. Considerazioni simili possono essere fatte per tanti altri collegamenti finanziati sempre con svariati milioni di euro. E i recenti interventi effettuati non si discostano da quelli fatti nel decennio scorso. Oggi è in corso il progetto "Sviluppo del bike sharing e delle risorse rinnovabili" che, nonostante il nome altisonante, la sperimentazione già effettuata in altri comuni liguri ha avuto scarso risultato rispetto alle risorse pubbliche utilizzate. A Sestri Levante, il costo totale del progetto è 390.448 euro, di cui 254.505 stanziati dal ministero dell'Ambiente. Sul totale, 165 mila sono destinati alla progettazione di nuove piste, che al momento sono due tratti già realizzati nella zona semi periferica di via Nazionale: il primo, un tratto di centocinquanta metri su area pedonale, scende verso un semaforo occupando un marciapiede. Il secondo, un tratto di cento metri di lunghezza, ha occupato lo spazio di una fila di posti auto. Anche su quei tratti non si vedono ciclisti; in compenso si scorgono giovani mamme che, incuranti del traffico veicolare li vicino, passeggiano avanti e indietro con i passeggini con l'intento di far addormentare i loro bimbi.

Fincantieri. Avanti il "ribaltamento" ma va garantito il lavoro

Va avanti l'iter per la realizzazione del cosiddetto 'ribaltamento a mare' del cantiere di Sestri Ponente. L'incontro del 23 gennaio ha chiarito che i lavori inizieranno entro il 2012. La proposta del Presidente della Regione Liguria Burlando di affiancare l'attività di riparazione navale a quella delle costruzioni viene sostanzialmente condivisa, anche se per la FIOM, il Comune di Genova e lo stesso presidente dell'Autorità Portuale Merlo a Sestri bisogna continuare a fare le navi. Per questo Merlo ha subordinato il rinnovo della concessione a Fincantieri alla presentazione di un piano industriale chiaro su questo punto. Dunque sul ribaltamento a mare incombe la vertenza Fincantieri e in particolare lo scontro su Sestri. Dopo il ritiro del piano industriale presentato a maggio, che prevedeva la chiusura di Sestri, Riva Trigoso e Castellamare, l'Azienda ha cambiato tattica e dice di non voler chiudere il cantiere genovese, ma di fatto rifiuta di redistribuire i carichi di lavoro e di affidare a Sestri la costruzione di un troncone di nave. In pratica significa soffocare lentamente il cantiere invece di ucciderlo, perché è chiaro che la chiusura di Sestri per almeno due anni - il tempo per la realizzazione dei lavori – con i 740 dipendenti Fincantieri in cassa integrazione e quelli delle ditte licenziati metterebbe un punto interrogativo sulla reale possibilità di riapertura. Per questo la FIOM ha ribadito che o l'Azienda garantisce che a Sestri si continui a lavorare oppure la nave attualmente in costruzione a marzo non uscirà dal cantiere. D'altra parte a Palermo, poche settimane fa è stato siglato un accordo che cancellava gli esuberi previsti dal piano industriale e rivedeva anche la mission produttiva, segno che il piano industriale può essere modificato. Nel frattempo la tragedia della Costa Concordia non contribuisce certo a migliorare la situazione. Le prenotazioni sulle navi da crociera stanno precipitando e questo potrebbe indurre alcuni armatori a rimettere in discussione alcune commesse. Tanto più è necessario che oggi – acquisito che tutti cantieri devono rimanere aperti – si lavori a un progetto industriale che preveda una diversificazione dell'offerta: rottamazione e sostituzione del naviglio (il 25% ha più di 40 anni), navi off shore (con particolare attenzione all'energia eolica) e verdi. Una discussione che andrebbe spostata anche a livello europeo.

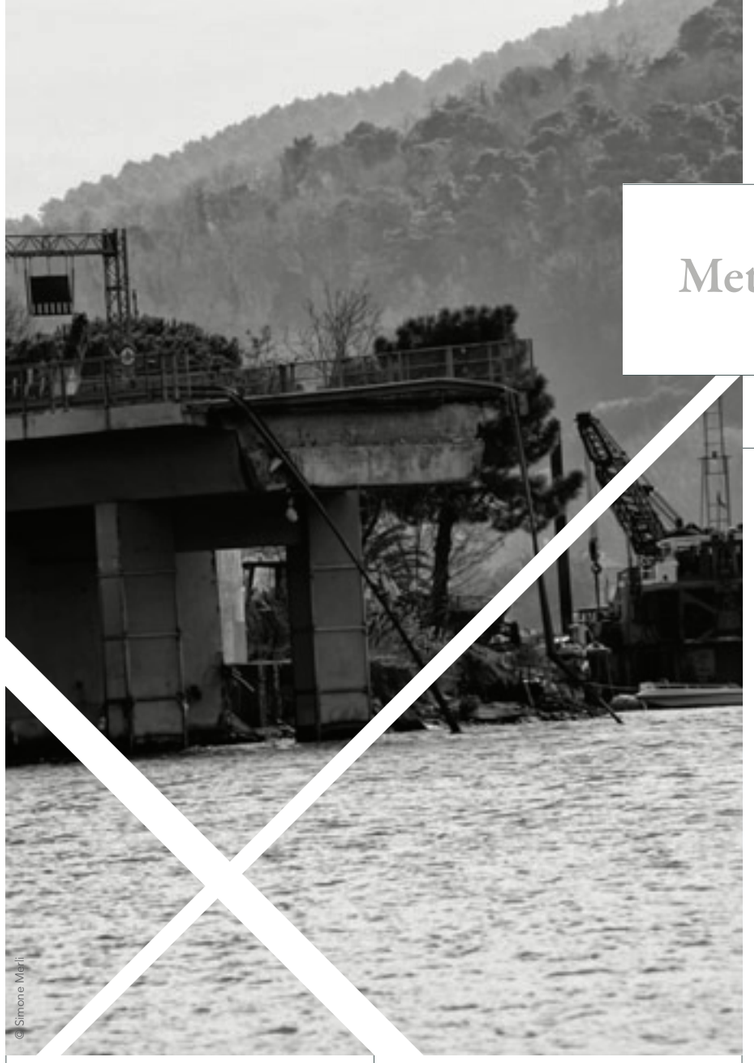
Comitati. Una generazione di pescatori a rischio estinzione

Sorge in Liguria il comitato spontaneo dei pescatori professionisti per protestare contro il caro gasolio e contro le nuove normative introdotte dal decreto ministeriale 404, in applicazione del regolamento comunitario 1224. Pubblichiamo una sintesi del documento elaborato dal movimento di protesta e consegnato al Consiglio Regionale alla fine di gennaio 2012.

Raccogliamo con soddisfazione la notizia della non applicabilità dell'Iva sul carburante, che avrebbe paralizzato il settore e ci avrebbe privato di un diritto acquisito da decenni; ciononostante riteniamo che la Regione abbia il dovere di muoversi quanto prima per contenere i danni economici che l'applicazione del nuovo decreto sta provocando.
Le nostre imprese, per assurdo, sono costrette a chiudere non per ragioni correlate alla crisi economica globale, bensì a causa di norme e balzelli dettati da Bruxelles, che non tengono conto della tipicità del nostro mare dove si pratica una pesca assolutamente non invasiva, caratterizzata dalla notevole varietà di specie oggetto di cattura e praticata al 90% da pescatori monoreddito.
A fronte di queste imposizioni i nostri colleghi europei possono beneficiare di fondi integrativi, piani di gestione fatti ad hoc per tutte le tipologie di pesca e prezzo del carburante mediamente inferiore del 30-40%; noi invece ci troviamo in una situazione di palese svantaggio per i nostri prodotti che, sebbene più pregiati, vengono svenduti in quanto i nostri mercati sono invasi dal pesce importato da tutto il mondo.
Tutto ciò alla faccia dell'equità di cui oggi si fa un gran parlare.
Quanto è stato fatto di buono per accorciare la filiera e garantire un maggior reddito ai pescatori, viene vanificato da un regolamento europeo che prevede l'etichettatura a bordo delle nostre barche ed una serie di adempimenti burocratici che fanno di questo che era un mestiere fatto di tradizione e storia marinara ligure, un vero e proprio ufficio di "sbrigo pratiche" galleggiante. Non ci sarà nessun beneficio per il consumatore finale, che nell'etichettatura con indicata zona FAO e nome in latino, non potrà certo distinguere un pesce locale da uno importato.
Saremo sempre più succubi di questa concorrenza sleale da parte di chi pesca senza regole e con costi di gestione irrisori rispetto ai nostri.

La parte che ci sembra più assurda di questo decreto è quella che riguarda la nuova regolamentazione delle tecniche di pesca, obbligandoci a non pescare in alcune zone e periodi stabiliti.
Tali regolamentazioni sono state create senza nessuna conoscenza della realtà locale e perciò senza nessuna tutela dellespecie e dell'habitat marino, ma con grandissimo danno per gli operatori costretti a commettere infrazioni perpoter sopravvivere.
Ci pare assurdo che nessuno intervenga per evitare di portare all'estinzione una parte importante dell'economia e della tradizione della Liguria, regione votata al mare, in cui a fronte delle imposizioni previste da tali nuovi regolamenti, si rischia di perdere un'intera generazione di pescatori.

Comitati. Mettere in sicurezza il fiume Magra



© Simone Magri

Il 24 gennaio, il Consiglio Regionale ha incontrato i comitati della valle del fiume Magra, in merito ai danni dell'alluvione dell'ottobre scorso. Pubblichiamo ampi stralci del documento che è stato consegnato.

6 novembre 2000; 20 gennaio e 24 dicembre 2009; 1 novembre e 23 dicembre 2010; 25 ottobre 2011. Questo l'elenco dei danni alluvionali che ha subito la popolazione del fiume Magra.
Dopo un intervallo di tranquillità durato 8 anni, possiamo parlare di una vera e propria esclation del fenomeno, con alluvioni sempre più ravvicinate e con effetti sempre più disastrosi: basti pensare che una delle conseguenze delle ultime due è stata la caduta del ponte della Colombiera.

Il ponte diventato, attraverso i media, simbolo di questa alluvione che ha flagellato tanta altra parte della provincia della Spezia, è oggi una ferita aperta che, se non curata in tempi rapidissimi, rischia di provocare una vera e propria cancrena: l'amputazione di quest'ultimo lembo di Liguria.
Non dimentichiamo, certo, che nelle altre zone della provincia, oltre ai danni materiali, hanno dovuto pagare anche tributi in vite umane. Se non ci sono state vittime nell'area del Magra, questa volta come le precedenti, è stata solo fortuna.
Non vogliamo raccontarvi la paura dell'acqua che comincia a salire piano piano, dell'ondata di piena che all'improvviso la fa salire con forza devastante, distruggendo ed ingoiando tutto quello che incontra.
Ma la paura è la condizione in cui noi viviamo da anni.
Non possiamo più vivere nella paura, non possiamo più permetterci di gettare denaro (che non abbiamo) per tentare di rendere di nuovo le nostre case accoglienti e confortevoli e far ripartire le nostre attività imprenditoriali che hanno da sempre avuto una importante rilevanza sull'economia della Val di Magra.
Chiediamo che vengano, in tempi rapidi, studiate e realizzate tutte le opere che possono metterci in sicurezza e ridare tranquillità al nostro bel territorio.
Quando parliamo di sicurezza, non possiamo riferirci solo a quelle opere utili ad evitare l'esondazione del fiume (argini, scolmatore, dragaggi) ma riteniamo estremamente importante una adeguata regimazione delle acque portate dai canali di scolo dal monte, che allo stato attuale, non trovando la possibilità di un regolare deflusso, allagano zone pur protette dall'esondazione del fiume.
Riteniamo estremamente importante e corretto nei confronti di tutti noi cittadini, per non dire doveroso, che non ci sia più alcun rimpallo di responsabilità tra gli Enti che governano il territorio; vogliamo avere interlocutori certi, che abbiano il coraggio di fare scelte, di mostrarsi in faccia e siano in grado di darci risposte.
Chiediamo la messa in sicurezza del fiume Magra!
Sappiamo che non esiste la sicurezza al 100%, che chi vive nell'area di un bacino fluviale deve farsi carico di convivere con alcune problematiche, ma sappiamo anche che è possibile realizzare opere che servano a mitigare gli effetti di eventuali piene e alluvioni.
Vogliamo che questo sia fatto, come è già stato fatto in altre parti d'Italia.